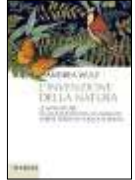


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Andrea Wulf
L'invenzione della natura
Luiss University Press, 544 pp., 20 euro

Che cosa è la natura? si chiedeva Oscar Wilde nel suo pamphlet *La decadenza della menzogna*. E rispondeva affermando: "E' la nostra creazione. Le cose sono perché noi le vediamo, e quel che vediamo, e come lo vediamo, dipende dalle arti che ci hanno influenzati. Guardare una cosa è molto diverso dal vederla. Non si vede niente finché non se ne è vista la bellezza. Allora, e soltanto allora, la cosa comincia a esistere". Trovo questa citazione appropriata per presentare il libro *L'invenzione della natura* di Andrea Wulf, edito da Luiss University Press e tradotto da Lapo Berti. Si tratta di un'opera notevole, nella quale l'autrice indiana di origine tedesca, intrecciando magnificamente literary fiction, biografia e saggio scientifico, accompagna il lettore nella vita di Alexander Von Humboldt, l'eroe perduto della scienza, colui che davvero ha inventato letterariamente e scientificamente la natura, traghettandone e divulgandone conoscenza e consapevolezza fino ai giorni nostri. Grazie a questo libro, il naturalista, esploratore e botanico tedesco vissuto tra Settecento e Ottocento, può finalmente godere di una rivincita culturale considerando che troppo spesso il suo operato è stato ingiustamente dimenticato e soprattutto dal mondo e dalla cultura ecologista, che invero a lui deve moltissimo. La scrittrice indiana ha tracciato minuziosamente la vita di Von Humboldt fin dalla sua infanzia, ripercorrendone poi gli anni inquieti degli studi berlinesi, la fondamentale conoscenza di Goethe e le passeggiate

con lui a Weimar, i lunghi viaggi, l'inquietudine romantica e l'inizio delle esplorazioni avvertite come una impetuosa necessità: il Sud America, gli Llanos e l'Orinoco, le Ande, il Chimborazo, la Russia. E poi gli incredibili rapporti umani stretti sul campo con personaggi del calibro di Thomas Jefferson e Simón Bolívar, per non parlare poi dell'impronta indelebile che egli lasciò nelle coscienze, nella sensibilità e negli scritti di Darwin, Coleridge, Wordsworth, Waldo Emerson, Perkins Marsh, Thoreau, Haeckel e Muir. Quest'opera, di alto spessore letterario, ci restituisce la figura di uno dei più grandi intellettuali della moderna civiltà occidentale, portandoci per mano in un viaggio appassionato che non è soltanto quello della incredibile esperienza di Von Humboldt, bensì quello della scoperta dell'irrinunciabile connubio tra arte e natura. Viaggi, osservazioni, rilevamenti, registrazioni, ma soprattutto esperienze, emozioni, sensibilità e intuizioni romantiche volte all'elaborazione di un paradigma scientifico culturalmente ed ecologicamente rivoluzionario: la natura e il Cosmos sono un sistema di connessioni che però non possono essere comprese senza l'apporto di un profondo sentire estetico di cui soltanto l'uomo è capace. "La conoscenza scientifica", scrisse Von Humboldt, "non può mai uccidere la forza creativa e l'immaginazione umana, perché genera emozioni, meraviglia e ammirazione". E' l'uomo che reinventa il mondo, non viceversa. E Von Humboldt ha reinventato la natura. (Matteo Righetto)

Alla ricerca dell'esordio perfetto

Mario Marchetti, un presidente palombaro. Per intenderci: non che abbia direttamente a che fare con muta e pinne, questo signore di stanza a Torino, colto, garbatissimo e ubiqüo ai casi come Ingravallo, ma ogni anno, da quindici anni - su trenta che il Premio Calvino ne ha -, si rimbocca le infesse maniche, e armato dell'arpione del suo intuito (oltreché da un comitato di lettori qualificatissimi) si immerge nei sargassi dell'Esordio Inedito e torna a riveder le stelle dopo l'ormai consueta cinquantina di testi, letti dalla prima all'ultima sillaba. Il suo è uno sguardo vasto, subacqueo, periziale, e chissà se, alla fine, più interno o più esterno alla letteratura contemporanea, più intrinseco o più collaterale, più capace di cogliere i prodromi o più le manifestazioni del fenomeno narrativo collettivo. In altri termini: è un microscopio o un grandangolo, questo sguardo in causa, che ha contribuito all'individuazione di penne che sono diventate nomi e di storie che sono diventate titoli? Fino al 2010 al Premio Calvino arrivavano 300 testi, ora più del doppio. Merito di una maggiore presenza social, certo, ma anche di un lavoro rigoroso, capillare, di schede di lettura realizzate per tutti e non per i soli finalisti. Perché è proprio qui che il Premio affina il suo mandato profondo, quello cioè di farsi scandaglio e filtro, trascendendo il senso ultimo di podio-incoronazione e svolgendo quel lavoro di selezione, indirizzo e critica che ormai non si intesta più nessuno. I testi respinti non vengono liquidati: se si intravedono prospettive, gli autori vengono seguiti e invitati a ripresentarsi l'anno successivo, e in più di un caso attendere un giro ha significato raggiungere la finale. Tornando a Marchetti, è evidente che un

migliaio di inediti vagliati in quindici anni autorizza una visione del mondo-su-pagina da ascoltare con attenzione. "Col finire del secolo", ci dice, "sono venuti meno i testi che si definirebbero di neovanguardia, e quelli delle tante esponenti di un femminismo non proclamato ma vissuto, che utilizzavano il mezzo letterario per fare il punto della loro vita. Il livello di consapevolezza costruttiva è migliorato, crescono i testi radicati regionalmente così come il disincanto, ed è aumentato il nostro rigore". Rigore che è sempre stato prossimo, se si pensa che Enrico Castelnuovo, Cesare Garboli, Natalia Ginzburg e Cesare Segre - i componenti della giuria del 1986, anno della prima edizione - non consacrarono alcun vincitore, motivando che nessuna delle opere presentate riusciva a soddisfare i criteri qualitativi. Un dato non scontato: le due regioni che hanno dato al Premio il numero più consistente di vincitori sono il Veneto e la Sardegna, il che smuove tutto un fondale di considerazioni che meriterebbero ben altro sviluppo, sia su quanto la "sardità" tenga come valore letterario condiviso e (legittimamente o meno) evocativo in sé, sia su quanto risulti vivace un nord-est che ancora, in certi stracchi reportage, viene definito "profondo" nel senso di "tenebroso", cioè (legittimamente o meno) sterile. La sterilità vera - quella sì - riguarda semmai l'umorismo, ormai irrimediabilmente derubricato a favore del sarcasmo, sintomo forse del fatto che non ci si sente partecipi di ciò che si racconta, ma solo dell'impellenza di giudicarlo - il che non è esaltante. Immutata nel tempo, invece, la composizione dei partecipanti, al 60 per cento uomini. Il 40 per cento di donne ci insegna una cosa: saggezza è leggere più di quanto si scriva.

Marco Archetti



Mohsin Hamid
Exit West
Einaudi, 152 pp., euro 17,50

In tutto il mondo la gente fuggiva da dove si trovava, da pianure un tempo fertili e ora screpolate dalla siccità, da villaggi costieri minacciati dagli tsunami, da città sovraffollate e campi di battaglia insanguinati, e fuggiva anche da altre persone, persone che in alcuni casi aveva amato". Nadia e Saeed sono due ragazzi giovani che si amano mentre il mondo intorno crolla davanti ai loro occhi. La guerra civile sta radendo al suolo chiese, palazzi, famiglie intere; nei cimiteri non ci sono più posti per seppellire le persone. I due ragazzi guardano quello che rimane della loro città che nel libro non viene mai nominata e, come tutti i sopravvissuti, si sentono soli e impauriti. "A volte la fine del mondo può dare un senso di intimità". *Exit West*, l'ultimo romanzo dello scrittore pachistano de *Il fondamentalista riluttante*, finalista del Man Booker Prize, racconta una storia d'amore fragile in un mondo ancora più fragile, quello in cui viviamo oggi. Saeed è un ragazzo timido e impacciato, vuole conservarsi casto per rispetto verso i propri genitori e verso una religione che dovrebbe aiutare a sopportare ciò che sono costretti a vedere i nostri occhi; Nadia invece è solitaria e indipendente, indossa sempre una tunica nera ma non entra mai in chiesa. Quando in città diventa difficile rimanere vivi, i due ragazzi decidono di scappare lontano. In mezzo al rumore dei bombardamenti, a ragazzi che giocano a calcio con la testa mozzata di un uomo, e ai morti ammassati di cui si è perso il conto, si sparge la voce che esistono delle porte magiche che, una volta attraversate,

conducono dall'altra parte del mondo. I due ragazzi decidono di abbandonare tutto e partire, lasciando quella che un tempo era stata la loro casa e ora non somigliava più a niente. Quando saluta suo padre, Saeed sa già che non lo rivedrà mai più: "E' così che stanno le cose: quando emigrano assassiniamolo coloro che ci lasciamo alle spalle". Com'è la vita al di là di quelle porte? E' la vita dei migranti, quella che conducono milioni e milioni di persone costrette a tirare una riga sopra a tutto ciò che li riguarda. La coppia si sposta prima a Mykonos, poi a Londra e poi ancora a Marin, sull'oceano Pacifico insieme a migliaia di disperati che scappano per provare a sopravvivere. L'amore non basta mai. Nadia e Saeed, invecchiati all'improvviso, non riescono più a sfiorarsi. Il ragazzo prova nostalgia per i sentimenti di un tempo. "Saeed avrebbe voluto provare per Nadia quello che aveva sempre provato, e temendo di non provarlo più si sentiva come se avesse mollato gli ormeggi, alla deriva in un mondo in cui si poteva andare ovunque e non trovare niente. Adesso era lei la sua famiglia ristretta e quando fra loro non c'era affetto il suo dolore era immenso, così immenso che era come se tutte le perdite che aveva subito si sommassero in un'unica grande perdita, e la morte di sua madre e la morte di suo padre e l'eventuale morte del suo sé ideale che aveva amato così bene la sua donna fossero un'unica morte". *Exit West* non è soltanto un romanzo d'amore, è anche una storia politica, come tutto ciò che riguarda la vita degli uomini. (Giorgia Mecca)

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese



in ITALIA
Storie della buonanotte per bambine ribelli, di E. Favilli, F. Cavallo, 16,15 euro
Esempi di coraggio e determinazione per realizzare i propri sogni

in GERMANIA
Finis Germania, di R.P. Siefertler, 8,50 euro
Il discusso libro che a Berlino ha risvegliato ardori nazionalistici

in GRAN BRETAGNA
Cooking for Family and Friends, di Joe Wicks, 10 sterline
Segreti per cucinare divertendosi



Giampiero Neri
Via provinciale
Garzanti, 81 pp., 16 euro

Ci sono poesie che sanno di terra. Quella della provincia italiana: vera, sanguigna, in una parola: umana. I versi di Giampiero Neri profumano di Brianza, quella dei giorni passati e di sempre, che si squaderna agli occhi nei suoi infiniti caratteri mentre si passeggia con il poeta per la via. Paesaggi e luoghi dell'infanzia e della maturità, descritti con la minuziosità del cesellatore, che attraverso il ricordo si cristallizzano nell'eternità del tempo. Il lago solitario, "trascurato come meta di passeggiate perché piuttosto lontano", che tuttavia "manteneva una sua selvatichezza placida"; le chiese e i campanili romanzeschi che punteggiavano la campagna lombarda, fatti dalla regina Teodolinda, la cui memoria prima di svanire era "durata mille anni"; il Caffè Bosisio, "con i suoi tavolini all'aperto", scomparso però nei bagliori della modernità, assieme al "Sempioncino". E soprattutto l'istituto Carlo Annoni, vestito, come tutte le scuole, di un'aura mitologica, che "di veramente magistrale aveva il corpo insegnante". Eccoli, allora, il preside "che si era perso nell'utopia di Don Zeno a Nomadelfia"; il professor Fumagalli, impegnato nella stesura di un'opera sulla contraddittoria figura del Giuda evangelico; e la maestra di musica che, in tempo di guerra civile, "di sospetti e di paure", rimasta fedele alle istituzioni, "aveva continuato le lezioni nella sua divisa di orbaice, alquanto logora", ed era fini-

ta vittima dell'isolamento dei colleghi. Incontri, presenze che tengono compagnia per un po' e scompaiono, per poi magari riapparire di nuovo. Così è, in effetti, la vita. Che, nei suoi andirivieri, lascia intatte le impronte di coloro che hanno forgiato intelligenza e attitudini personali. Numi tutelari, non solo di Neri, ma di buona parte della civiltà occidentale, o almeno di ciò che ne resta. Cechev, Manzoni, Campana, Vasilij Grossman, il cui *Vita e destino* dà la vertigine "dell'impressione di essere a un passo dalla comprensione di tutto", campeggiano a indicare la direzione di marcia su questa "via provinciale". Non c'è nostalgia in queste prose poetiche. Piuttosto, talvolta, sembra intravedersi quella vena di rarefatta malinconia per qualcuno o qualcosa destinato a sopravvivere nelle foto in bianco e nero che si conservano nelle stanze dell'anima o nei cassettoni nascosti di una scrivania, o ancora, per chi crede, a trasfigurare nell'assunzione dei cieli celesti. E' uno sguardo sull'umano che diviene ricerca veritativa. Del resto, "si salva poco di quello che avevamo pensato, forse niente. Cosa rimane allora del tempo passato?". Rimane tutto, perché rimangono le vite con cui si è camminato di chi muore ma non passa. E che Neri, nato a Erba nel 1927, autore lontano dai cicalacci e dai narcisismi di una letteratura troppo incensata ma non certo di eguale nitore, narra con l'essenzialità del maestro. (Roberto Paglialonga)



Tony Judt
Postwar: La nostra storia 1945-2005
Laterza, 1076 pp., 25 euro

Se la storia è narrazione, interpretazione, disvelamento della trama di un'epoca - e si vorrebbe che questi termini fossero letti come se fosse la prima volta - c'è il respiro inconfondibile della storia e del suo farsi nella monumentale monografia che Tony Judt aveva dedicato all'Europa e al suo lungo Dopoguerra. Il libro - il maggiore, forse, dell'intellettuale britannico che insegnò per molti anni alla New York University (è morto nel 2010 per le complicazioni di una sclerosi laterale amiotrofica) - era uscito in America nel 2005: tradotto e pubblicato in Italia da Mondadori nel 2007, è tornato ora in libreria per Laterza. L'idea di "Postwar", racconta lo stesso Judt, è nata un giorno di dicembre del cruciale 1989 a Vienna, la città che allora sembrava "una specie di palinsesto dei complicati e sovrapposti passati del continente". Poche settimane prima era stata aperta una breccia nel Muro di Berlino. Era chiaro che un terremoto politico stava chiudendo un'epoca, ma allo stesso apparve altrettanto chiaro che di lì a poco "considerati in retrospettiva, gli anni dal 1945 al 1989 sarebbero stati concepiti non come inizio di una nuova epoca ma piuttosto come fase di transizione: una parentesi postbellica, lo strascico di un conflitto terminato nel 1945, il cui epilogo si era tuttavia protratto per un altro mezzo secolo". Dunque, una storia da riscrivere. Perché molti ritratti dell'Europa rinata sulle ceneri del conflitto lasciavano fuori dalla cornice di un quadro molto confortevole la metà orientale del continente. E perché anche la pacifica Europa occidentale, l'Europa del

Welfare e del mercato comune non è nata da un ideale - avverte lo storico - da un progetto ottimistico, ma è "figlia insicura dell'ansia", avviata sulla nuova strada "per scongiurare il ritorno degli antichi demoni (disoccupazione, fascismo, militarismo tedesco, guerra, rivoluzione)". Il racconto di Judt si dipana tra i grandi temi che hanno fatto l'Europa del secondo Novecento, senza trascurare quelli apparentemente secondari e tuttavia capaci di svelarci altre significative prospettive. E ogni volta offre una chiave per interpretarli. Sono le paure a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, quando un'altra guerra sembrava possibile, le politiche della stabilità, i progetti di collaborazione europea (per i quali contarono anche, tra i leader protagonisti, la lingua comune e la comune appartenenza ai partiti cristiano-democratici) e i rapporti con gli Stati Uniti. Le guerre culturali, il Sessantotto (a proposito: l'11 aprile 1968 Rudi Dutschke subì un attentato, ma non fu ucciso: errore nella traduzione) e "lo spettro della rivoluzione" (vedi alla voce boom demografico). E poi la vita oltre la cortina di ferro, la resa dei conti nei Balcani, la caduta del Muro. Ultimo, appassionato capitolo: il riconoscimento della Shoah come biglietto da visita per l'Europa, che nell'immediato Dopoguerra "è stata costruita e si è fondata su una deliberata distorsione della memoria, sull'oblio come stile di vita". E dopo l'89 è stata "riedificata su un eccesso compensativo di memoria". Non durerà a lungo comunque, sottolinea Judt. Però potrà salvarci la Storia. (Roberto Raja)

La vetrina dei libri perduti



Ogni settimana, in questo spazio, un libro divenuto raro meritevole d'essere riscoperto e letto.

Oggi segnaliamo "I devastatori della Polinesia", edito da O.L.M. Milano
L'autore del volume è Luigi Motta.

Per segnalazioni e suggerimenti, scrivete a libri@ilfolgio.it

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese



negli STATI UNITI
Al Franken, Giant of the Senate, di Al Franken, 16,80 dollari
L'autobiografia del senatore americano

in FRANCIA
Quand sort la recluse, di Fred Vargas, 21 euro
Morte, mistero, un'indagine

in SPAGNA
Norman y mix, di Wismichu, 14,21 euro
Due supereroi, un libro per ragazzi



a cura di Clara Tomar e Grazia Honegger Fresco
Psicogrammatica
Franco Angeli, 282 pp., 33 euro

Dire Maria Montessori significa parlare di educazione. Non si ricorda, nella storia della pedagogia, figura che ne abbia influenzato tanto il concetto, rivoluzionandolo. Il metodo Montessori, nato centodieci anni fa con l'apertura della prima Casa per i bambini, ancora oggi è poco conosciuto, non sempre applicato bene e, per alcuni aspetti, criticato. La Montessori il bambino è un essere completo, creativo e "possessore di disposizioni morali" che l'adulto ha perso. Il bambino può fare da sé attraverso il lavoro libero che lascia emergere le naturali inclinazioni dell'individuo. L'adulto diventa un semplice "facilitatore" che osserva, stimola e favorisce il bambino inserito in un ambiente costruito e pensato a sua misura. E' sicuramente superficiale pensare di esporre le peculiarità di un modello pedagogico in poche righe. Molti gli studi e le esperienze di scuole montessoriane. A tanta ricchezza si aggiunge questo volume per lungo tempo inedito. Un dattiloscritto che ora trova una sua forma compiuta, revisionata e annotata che si affianca a due capisaldi quali Psicogeometria e Psicoaritmetica, della stessa Montessori. Questa volta viene affrontata la grammatica, mostrando come sia possibile organizzare un contesto che introduca i bambini, in maniera affascinante, all'analisi grammaticale. Chi ha figli in età scolare o una forte memoria del proprio percorso scolastico ricorderà quanto la grammatica sia stata pane duro da mastica-

re. Il testo di Maria Montessori è rivolto ai bambini della scuola elementare, introducendoli alla materia attraverso immagini, racconti o istruzioni di gioco. Nelle intenzioni dell'autrice, il desiderio di far uscire la grammatica dai libri e farla incontrare con il quotidiano. Per fare questo, si assegna una figura geometrica e un colore (non casuale) a ogni parte del discorso: un triangolo nero ai nomi, uno più piccolo, blu, agli aggettivi, uno ancora più piccolo, azzurro, agli articoli, il cerchio rosso per il verbo e così via. Psicogrammatica prevede l'utilizzo delle lettere smerigliate (quelle che usavano gli antichi tipografi), ovviamente di vari colori e dimensioni. Combinando queste lettere, il bambino impara a scrivere. A differenza del lavoro sul pensiero astratto, come quello matematico, che necessita di più materiali, per la grammatica la Montessori ne usa pochissimi perché lo studio della lingua si costruisce su qualcosa che il bambino ha già appreso e fatto suo nei primi due anni di vita, nel periodo definito sensitivo. Ne viene fuori un metodo originalissimo che non tradisce i capisaldi della pedagogia montessoriana; un metodo che non pone l'attenzione unicamente sull'errore ma sulla capacità di autoverifica e di piena coscienza del discente. Un testo da leggere ma soprattutto da vedere applicato per coglierne l'enorme ricchezza e poter fugare i dubbi che possono essere sorti in chi della Montessori abbia solo sentito parlare. (Mario Leone)

